

SOCIETÀ ITALIANA

Giorgio Ieranò,
filologia irridente
su tic, vizi
e mode culturali
della seconda
Repubblica



di GIORGIO FABRE

●●●La battuta finale è fulminante e un po' greve, «da corridoio di scuola», lo dice anche Ieranò. Ma divertente, poco nota e piuttosto significativa. Ottobre 2010, il giocatore della Juve Nicola Legrottaglie partecipa alla trasmissione della conduttrice Vittoria Cabello. Legrottaglie è credente e durante una partita ha esibito una maglietta con la scritta «I belong to Jesus», venendo subito annesso alla Chiesa cattolica e al peggiore oscurantismo religioso: salvo il fatto che lui, invece, fa parte di un'associazione legata alla Chiesa Evangelica. La Cabello chiede a Legrottaglie: «Ma tu quando hai incontrato Gesù?». Legrottaglie: «Quattro anni fa». E la Cabello: «E come sta?». È un bello scambio, irridente e illuminante, raccontato nel libro di Giorgio Ieranò **Il ventennio conformista** (Salerno, pp. 183, € 12,00), che ci descrive, con disparate citazioni, che cosa sono stati gli ultimi due decenni di dibattito culturale in Italia, il paese di Berlusconi e berlusconizzato. Ieranò non è un giornalista. È un professore associato di filologia greca all'Università di Trento, con alle spalle una bibliografia specialistica lunga da qui a lì. Ma da due decenni scrive, sui giornali (*Il Giornale*, «Panorama»), anche di cultura contemporanea, sempre con una penna lieve, divertente e talvolta acuminata, la stessa che usa in questo libro. Dove, come dice il sottotitolo, racconta i *Tic*, *luoghi*

comuni e mode culturali degli italiani ai tempi della Seconda repubblica in vent'anni esatti: 1992-2012.

Che non è solo cultura della destra politica. Su questo punto Ieranò batte e ribatte: per molti aspetti, e in alcuni luoghi, è stata invece, come si dice, una cultura «bipartisan». Condivisa. Talvolta appassionatamente condivisa da chi ha voluto usufruire di appoggi e aiuti da sinistra e da destra, o da chi, di destra, ha cercato appoggi a sinistra e viceversa, magari con aspirazioni di consenso universale. Due esempi soli: un Pietrangelo Buttafuoco che scrive sul *Foglio* di Ferrara e su «Panorama» di Berlusconi ma anche su *Repubblica*, e che per questo incorre nelle ire (non del tutto ingiustificate) della Mondadori; o quel dimenticatissimo «manifesto d'Ottobre» (anche la data, non dice niente eh?), elaborato dagli uomini di Fini all'epoca dello strappo da Berlusconi (2010) e sottoscritto da alcuni dei sempreverdi «firmatori selvaggi» della sinistra come Giacomo Marramao, Giulio Giorello, Massimo Cacciari.

I leitmotiv di quella cultura, cosiddetta liberale, sono presto individuati e diventano i capitoli del libro: la minuta demolizione della storiografia precedente, a partire dal Risorgimento per finire alla storia partigiana; la riduzione in macerie della storia del comunismo (anche qui, operazione bipartisan, perché ci si è messo anche Veltroni); l'attacco allo statalismo in tutte le sue forme, scuola e Università

comprese (e in prima linea, il ministro in persona, la Gelmini); il dispeppellimento (bipartisan: Rutelli e Brunetta) del concetto di «culturame» dei tempi più oscuri della Democrazia cristiana, per denigrare, in sostanza, chi non è d'accordo con te; l'identificazione del radical-chic come autentica testa di turco, colpevole di tutte le nefandezze possibili; un grande spolvero del baciapilismo, con l'aggravante dell'ossimoro furbetto (chi dimentica gli abominevoli «atei devoti» di Ferrara?) e in quest'area suona semplicemente geniale la battuta della Cabello.

Ieranò è bravo nel mettere in fila i dettagli e i risvolti di queste grandi manovre degli ultimi vent'anni. Ed è bravo a trovarne il baco e a far affiorare il filologo che è in lui. Basta il capitolo sul nonno di Alessandro Sallusti: colui che qualche mese fa venne condannato al carcere e poi salvato per un miserabile articolo diffamatorio e anonimo pubblicato sul giornale di cui all'epoca era direttore. Dev'essere un *mood*, un vizio congenito, perché questa volta le dichiarazioni sono sue, in prima persona. In un'intervista al «garrulo» Telesè, sul *Fatto quotidiano* del 14 novembre 2010, Sallusti annunciò infatti, «gelando il sangue» dell'enfatico intervistatore, che tra le vittime dei massacratori partigiani del 1945 c'era anche suo nonno Biagio, un uomo giusto e coraggioso. Diede i dettagli, i nomi, i fatti. Una descrizione attendibile. Salvo che «nell'intervista non è vero quasi nulla». Nomi, fatti, date. Solo per dire: il nonno fu fucilato non sui

due piedi da un tribunale di partigiani, ma nel 1946 e dopo due condanne di tribunale, l'ultima della Corte di Cassazione. E, sembra proprio, a ragion veduta.

Vent'anni e conformisti. «Conformisti» forse sono stati tutti i periodi vissuti sotto un dominio politico e culturale più o meno compatto. Si sono scritti molti libri sul servilismo storico e cronico della cultura italiana, in perenne stato di comatosa dipendenza. In questo senso, il periodo berlusconiano non ha mostrato grandi novità. Ma non è detto che, sul piano culturale, sia finita qui. Che si tratti solo di vent'anni. Per niente, e ne sembra convinto anche Ieranò nelle ultime pagine del libro. Quello che colpisce di più, però, è come siano stati vuoti. È davvero impossibile dire che cosa sopravviverà di questo ventennio, e che ci sia stato un *Ladri di biciclette* degli anni novanta-2010. Non si saprebbe proprio che cosa indicare di più duraturo. In un paese e in un'epoca dove il bello e cattivo tempo culturale sono stati regolati da un personaggio aggressivo ma anche sostanzialmente confuso come Giuliano Ferrara, che ha fatto e disfatto scrittori e carriere inesistenti, non si vede proprio che cosa possa sopravvivere a futura memoria.

Gerhard Richter, «I.G.», 1993, Oslo, collezione Astrup Fearnley